

17 luglio 2025

Maria di Nazareth: donna libera, autonoma, consapevole

Luca 1,26-38

Siamo qui, alle prime luci dell’alba, a pregare e ad ascoltare la buona notizia del vangelo. Ciascuna e ciascuno di noi porta in cuore situazioni, persone, desideri, richieste che vuol porre nelle mani di sant’Anna perché le consegni al Signore: le condividiamo tutte, anche se nessuno di noi sa quali sono quelle dell’altro e dell’altra, ma la forza che ci unisce è la fede in questa buona notizia del vangelo, di un Dio che è vicino a noi, sempre.

Il brano che abbiamo letto lo conosciamo di certo e la preghiera che ne è scaturita, l’Ave Maria, è la più conosciuta e pregata, come abbiamo appena fatto con il rosario.

E può darsi allora che il nostro cervello dica: “Beh, già sentito mille volte questo racconto! Cosa può esserci che mi dica ancora per la mia vita?” Ma noi scommettiamo che questo testo ci parla ancora, come ci parla ancora il luogo dove siamo, così caro a tutte e tutti noi, dove magari siamo saliti tantissime volte, e dove da tanti anni si prega questa novena!

Maria di Nazareth è la prima donna che incontriamo quest’anno dai testi biblici che io, Donatella e sr Elisa, che siamo di Presenza Donna, abbiamo scelto per la novena: 9 figure di donne che dall’incontro con Gesù hanno attinto il loro essere pellegrine di speranza nella vita.

Maria è figlia della coppia di anziani Anna e Gioacchino, da quanto troviamo scritto nel protovangelo di Giacomo, uno dei manoscritti più conosciuto tra gli apocrifi, sulla vita di Gesù. Nel brano del vangelo che abbiamo letto, che cosa ci dice l’evangelista Luca di lei?

- Che era di Nazareth, in Galilea: era cioè di una terra di periferia, una terra di confine, di mescolanza dei popoli, una terra che non era il centro della religione, posto a Gerusalemme in Giudea, non della “Galilea delle genti”! Segno che il nuovo di Dio viene dalle periferie, e dagli incontri di persone diverse.
- Ci dice ancora che Maria era vergine, promessa sposa di Giuseppe: quindi una ragazza giovane, tra i 12 e i 15 anni, età che 2.000 anni fa era un’età da marito, come ancor oggi in tante parti del mondo dove la speranza di vita è tra il 40 e i 50 anni. Se la vita è breve, bisogna darle continuità al più presto, ed ecco il perché della promessa sposa a questa età ...

E poniamo l’attenzione su un altro aspetto: Luca ci dice che questa vergine si chiamava Maria, - Miriam in ebraico. È un nome che ricorda quello della sorella di Mosè, la Miriam che ha guidato il popolo ebreo a gioire con la danza dopo l’attraversamento del Mar Rosso. È un nome quindi che evoca e ricorda la liberazione, che parla di libertà.

A Maria, giovane promessa sposa, Dio manda un messaggero con una proposta stravolgente: diventare madre del figlio di Dio, non del figlio di un uomo.

Non sappiamo perché proprio a lei, come non sappiamo nemmeno se la proposta era stata fatta ad altre prima che a lei, ma magari l’avevano rifiutata o non capita. Noi cristiani sappiamo solo che a Maria di Nazareth viene fatto l’annuncio, che è una proposta. Poteva dire di sì, poteva dire di no. Come tutte e tutti noi: possiamo dire di sì alla proposta di Dio di venire in noi, o dire di no. Maria è la figura di ogni credente, è la figura della chiesa. Quello che è avvenuto a lei,

avviene a noi: nella libertà, ascoltare e capire gli annunci di vita che Dio ci manda, nelle grandi e nelle piccole scelte della vita. Alla base, c’è la libertà di ciascuna/o di aderire o meno a questa proposta di Dio, che è aderire a una logica fondamentale: scegliere la vita, scegliere il bene. Non è sempre facile capirlo. E Dio non ci costringe, ma ci attira. E aspetta.

Al santuario della Verna c’è una bellissima immagine in ceramica di Andrea della Robbia che raffigura l’annunciazione, che mi ha sempre colpito molto: la colomba dello Spirito, il seme di Dio, ha le ali in frenata, all’insù: attende la libera adesione di Maria alla proposta di Dio, prima di adombrarla con le sue ali, ombra fecondatrice.

Dio rispetta la nostra libertà: come dovremmo sempre fare anche noi, donne e uomini: rispettare la libertà delle altre e degli altri! La libertà di aderire a una proposta, oppure no: senza pensare che sia un nostro diritto ricevere assenso: neanche Dio lo ha preteso! Soprattutto nelle scelte di vita, nelle relazioni, nell’amore, questo è un aspetto fondamentale che il testo dell’annunciazione ci consegna. La libertà di dire di sì, la libertà di dire di no...

La seconda sottolineatura del testo che vorrei tenessimo in cuore oggi è che Maria, prima di rispondere, discute, fa domande. *“Come è possibile? Non conosco uomo!”*

Fa domande e oppone resistenza, come Mosè che abbiamo sentito nella prima lettura: *“Mi diranno: ‘Qual è il suo nome?’ E io che cosa risponderò loro?».*

Fare domande, chiedere ragioni, spiegazioni ... e poi aderire. Ecco il grande esempio di Maria: accetta liberamente, ma discutendo e chiedendo il “come”. Ascolta, pone domande, accetta: e lo fa... da sola: senza consultarsi con nessuno, né con sua madre, né con il suo promesso sposo. Sua madre Anna l’avrà educata all’ascolto e alla libertà, per poter rispondere in questo modo! Maria decide per il “sì”: attrata e consapevole che la proposta viene da Dio e con la sua adesione può collaborare al piano di salvezza di Dio: dare vita in ogni situazione, dare un senso buono a ciò che viviamo, anche se non è quello che ci aspettavamo dalla vita. E tutto, tutto affidare all’ombra di Dio, che protegge e custodisce le nostre domande e le nostre difficili ricerche di senso. Anche quando non capiamo il perché...

Allora, libera proposta di vita, libera adesione: ponendo domande, cercando risposte, discutendo con Dio, per partecipare attivamente alla sua opera in questo mondo, per farlo venire sempre in questo mondo che ne invoca la presenza. Può essere anche per me, per noi, oggi, questa annunciazione? Maria, pellegrina di speranza, che cosa ci dona?

La certezza di fede che a qualsiasi età e condizione di vita (suore, preti, laiche, laici, sposati, single...) Dio fa proposte di generatività, per dare vita ancora a suo Figlio attraverso il mettere in pratica la sua Parola che è vita, non morte; che è pace, non guerra; che è costruzione positiva, non distruzione; che è inclusione, non emarginazione; che è parità, non inferiorizzazione.

Discutendo con lui e con chi ci sta intorno nella comunità ecclesiale su quali siano le scelte migliori per promuovere questa vita così divina e così umana, oggi, ora, qui: sicuri che il Signore ci avvolge con l’ombra dello Spirito e ci rende capaci di portare avanti queste scelte, di viverle con libertà, intelligenza, cuore e carità.

Suor Federica Cacciavillani

18 luglio 2025

Elisabetta

Luca 1,57-66

Dalla lettura di oggi emerge che la figura di donna che abbiamo scelto per questa seconda giornata è Elisabetta. Probabilmente, se noi pensiamo ad Elisabetta, quello che ci viene in mente è il suo incontro con Maria, forse il momento più conosciuto anche a livello di interpretazioni artistiche: l'incontro di queste due donne che stanno attendendo un figlio, una molto anziana e una giovane, vergine. Quell'incontro è proprio la celebrazione dell'impossibile che diventa possibile nell'accoglienza del volere di Dio.

Ci sono però, rispetto a quell'incontro, un prima e un dopo. Il prima, per quanto riguarda Elisabetta, è l'annuncio fatto a Zaccaria, suo marito, della nascita del bimbo. Zaccaria rimane molto colpito dall'annuncio dell'angelo, e non riesce a credere a questa realtà che lui e la moglie avevano atteso per molti anni e che però, essendo molto anziani, avevano ormai abbandonato come speranza.

Proprio per la sua incredulità Zaccaria diventerà muto. Era un sacerdote, l'incontro con l'angelo avviene nel tempio, da cui però Zaccaria esce muto. Per questo motivo, alla fine del brano che abbiamo letto, si dice che scrive su una tavoletta: per tutto il tempo della gravidanza non ha potuto parlare.

Oltre a questo "prima" c'è un "dopo", raccontato dal brano del vangelo che abbiamo letto oggi. È giunto per Elisabetta il tempo del parto e, dopo otto giorni dalla nascita, viene il momento di circoncidere il figlio. Questo era il segno con cui il popolo di Israele dimostrava l'appartenenza al popolo di Dio. Normalmente, in questo momento della vita di un bambino, il padre dava il nome che quasi sempre era il suo o di qualcuno appartenente della famiglia, cioè un nome che faceva parte della tradizione.

D'altra parte "dare il nome", soprattutto per il popolo d'Israele (ma anche noi oggi conosciamo degli esempi), voleva dire affermare la propria autorità e, nello stesso tempo, assumere la responsabilità di quella cosa o di quella persona. Se ci pensate questo aspetto è presente fin dall'inizio della storia dell'umanità raccontata nella bibbia, quando Dio dà all'essere umano la possibilità di dare un nome agli animali.

Questo compito spettava al padre, di generazione in generazione, ma nel caso di Elisabetta questo non accade. Perché non accade? Perché se questi tre momenti che ho nominato sono quelli che chiameremmo i tempi forti della vita di una persona, e infatti sono raccontati nel vangelo, in realtà c'è un periodo molto lungo che è quello dell'attesa: i nove lunghi mesi della gravidanza. Di questo il vangelo non parla, ma noi lo possiamo immaginare, chi ha atteso un figlio, i padri e le madri, sanno quanto è importante quel periodo. E in fondo, non solo per quanto riguarda i figli: conosciamo tutte e tutti l'attesa di qualcosa che vorremmo si realizzasse, una guarigione, un incontro, la vita che vorremmo andasse in un certo modo...

Ecco, quelli che noi spesso chiamiamo – sbagliando – "tempi morti", sono i tempi del quotidiano, tempi di Dio quanto i "tempi forti", perché Dio è presente in tutti i tempi della nostra vita.

In questo tempo particolare per Elisabetta, per Zaccaria, per ognuno di noi, è lo Spirito che abita quella casa e quella relazione. È stato un tempo importantissimo per loro due. Addirittura, quando Zaccaria torna muto dal tempio ed Elisabetta concepisce il figlio, lei resta nascosta perché si vergognava. In questo tempo devono i due scardinare la loro esistenza, i loro progetti, il modo di pensare, devono imparare a comprendere che l'impossibile per gli esseri umani è il possibile per Dio.

Allora quando viene il momento della circoncisione e del nome da dare, Elisabetta prende la parola. Lo Spirito che ha abitato in lei e nella loro famiglia per nove mesi dà a Elisabetta la forza di dire: "Si chiamerà Giovanni". Quello stesso Spirito fa sì che Zaccaria abbia il coraggio di aderire e confermare le parole della moglie scrivendo sulla tavoletta: "Giovanni è il suo nome". In quel momento riacquista la voce e la capacità di parlare.

Allora, per riuscire a sentire lo Spirito che è dentro ciascuno di noi e abita la nostra vita anche nei giorni del quotidiano che ci sembrano così banali, dobbiamo accettare quello che hanno accolto Elisabetta e Zaccaria: cambiare il nostro modo di vivere, accettare questo vento forte che è lo Spirito che può cambiare la nostra esistenza; accettare che i nostri programmi non si realizzino, ma cogliere in quello che ci accade, in ogni giorno, la presenza dello Spirito e la presenza di Dio per superare le nostre difficoltà, le nostre ansie, le nostre sofferenze ma anche per lodare Dio nella gioia. L'ascoltare, il mettersi in contemplazione di ciò che lo Spirito compie nella nostra vita è quello che ci ha promesso Gesù: "Sarò con voi fino alla fine del tempo".

Donatella Mottin

19 luglio

La profetessa Anna

Luca 2,33-40

La figura femminile di oggi è legata alla santa della nostra novena perché anche lei si chiamava Anna. Il brano che abbiamo ascoltato viene solitamente indicato come la presentazione di Gesù al tempio. In realtà era anche il momento – quaranta giorni dopo la nascita – in cui avveniva la purificazione della madre. È un retaggio che abbiamo portato anche nel cristianesimo, perché molti anni fa anche da noi una madre doveva attendere quaranta giorni prima di poter nuovamente entrare in chiesa, e questo perché c’era stato il parto e si riteneva avesse bisogno di essere purificata.

Maria non ne aveva bisogno – come non ce l’ha nessuna donna che partorisce – ma era donna come noi e al suo tempo questa usanza era legge. Così anche Maria si reca con Giuseppe e il bambino al tempio per presentare il figlio a Dio e per la sua purificazione. Normalmente venivano portati in offerta degli animali: agnelli per i ricchi, magari solo due tortore per chi era povero come Maria e Giuseppe.

Arrivano al tempio e non vengono accolti da sacerdoti, ma da questa splendida coppia di anziani: Simeone e Anna.

Simeone frequentava il tempio e il testo ci dice che era una persona molto pia che pregava costantemente e che aveva ricevuto da Dio una promessa: prima di morire avrebbe visto la “salvezza” per il popolo d’Israele. Per questo quando prende in braccio il bambino eleva a Dio quell’inno che viene recitato nella preghiera di compieta: “Ora lascia o Signore...”.

Questa assiduità nella preghiera, nella meditazione, nell’andare al tempio, fa sì che Simone riconosca in quel bambino ciò che aveva tanto atteso.

Anna è diversa. Nel vangelo, di lei si racconta che aveva vissuto una vita particolare; si era sposata da ragazza, aveva vissuto con il marito sette anni, quindi un tempo breve, ma nella bibbia i numeri non hanno mai un significato prettamente matematico, ma un significato simbolico: il sette per gli ebrei è il numero della pienezza, della totalità. Quindi Anna aveva vissuto come sposa un tempo breve ma pieno di amore e di attenzione per il marito e per le altre persone che la conoscevano. Si dice poi che quando era rimasta vedova, non era tornata nella famiglia di origine e non si era risposata (come spesso capitava, perché la vita delle vedove era molto difficile), ma aveva deciso di dedicare il resto della sua vita a Dio con digiuni e preghiere.

Il testo ci dice anche che rimane nel tempio ma non dobbiamo immaginare che ci andasse come i sacerdoti. C’erano spazi del tempio dove le donne non potevano entrare, altri in cui entravano solo i sacerdoti e uno spazio chiamato l’Atrio dei gentili a cui potevano accedere anche persone non ebree. In una di queste zone, Anna vive per moltissimi anni. Quando vede il bambino Anna ha 84 anni.

Ci viene presentata come una profetessa. Nell’Antico testamento profeti ce ne sono tanti, profetesse meno, ma alcune sono nominate; nei vangeli solo Anna viene nominata con questo termine. Vuol dire che le persone la riconoscevano come tale, una profetessa.

“Profeta”, per gli ebrei, non indicava chi prevedeva il futuro, ma colei o colui che interpretava la realtà con gli occhi di Dio vedendo ciò che la realtà preparava per il futuro.

Vedere la realtà con gli occhi di Dio è molto difficile, però possiamo imparare a farlo. Questo sguardo, questo vedere la realtà con gli occhi di Dio fa sì che Anna riconosca in quel bambino il Messia tanto atteso.

E cosa fa Anna alla veneranda età di 84 anni? Non dice: “Adesso posso anche morire”. Non perché una cosa sia più importante dell’altra: ognuno ha il suo cammino e compie scelte diverse. Anna che ha riconosciuto in quel bambino la salvezza comincia a lodare Dio, ad annunciare quella salvezza, a raccontare agli altri quello che aveva vissuto, perché aveva visto in un bambino di quaranta giorni il salvatore.

Non dobbiamo pensare che questa sia una caratteristica solo di Anna e di pochi altri: ogni persona battezzata riceve i doni dello Spirito. Ognuna e ognuno è re, sacerdote e profeta. Allora ciascuno di noi se ascolta lo Spirito, se trova del tempo nel suo quotidiano per rivolgersi a Dio e vedere quello che accade con gli occhi di Dio, può tornare, come Maria Giuseppe e il bambino, alla vita di tutti i giorni.

Donatella Mottin

20 luglio

Marta e Maria: le sorelle, amiche del Signore

Luca 10,38-42

In questi nove giorni di preghiera che ci preparano a ricordare s. Anna, ci siamo proposte di incontrare alcune donne del Nuovo Testamento che seguono Gesù, donne pellegrine di speranza dietro *all’unico Maestro e Signore*, come diceva Giovanna Meneghini, che a Breganze ha fondato la nostra congregazione di Orsoline.

Ma quando con Donatella e sr. Elisa abbiamo scelto i testi, abbiamo visto che c’era questa domenica e non era possibile cambiare le letture: di domenica non si può, la domenica vince su tutto, perché la celebrazione del Signore Risorto “vince”, diciamo così, su tutti i santi e le sante, su memorie, feste e altro. E qual è il brano del vangelo previsto per questa XVI domenica dell’anno C? quello di Luca su Marta e Maria!

Un caso? una coincidenza? O... la Provvidenza? Forse quest’ultima è la risposta che ci piace di più! Lo abbiamo visto come un segno per esprimere la SORELLANZA che ci unisce nell’associazione Presenza Donna e nella congregazione, oltre che come amiche. Succede alcune volte, nella vita, che capitino delle cose che arrivano proprio giuste per quel momento... ringraziamo Dio, e magari crediamo che anche sant’Anna ci abbia facilitate a far splendere un cono di luce mattutina su queste due sorelle!

Marta e Maria le conosciamo bene, sono le amiche del Signore che purtroppo, per tanto tempo sono state descritte quasi in contrapposizione: Marta per la vita attiva, Maria per la vita contemplativa; Marta patrona delle casalinghe, attiva e indaffarata, Maria che sta seduta ai piedi di Gesù e lo ascolta.

Ma più che essere in contrapposizione, le interpretazioni dei vangeli fatte in particolare da donne le mettono in collaborazione, in complementarietà: a dire una sorellanza possibile nella diversità.

Entrambe accolgono Gesù, in modi diversi. Il tema dell’accoglienza accompagna tutto il vangelo di Luca: un’accoglienza legata al seguire Gesù, all’identità delle discepole e dei discepoli, al ribaltamento dei ruoli sociali e degli schemi religiosi. Schemi che qui... si ribaltano fin dall’inizio! Come? Guardiamo alla prima lettura, ad Abramo che accoglie quei tre personaggi che verranno poi identificati come il Padre, il Figlio e lo Spirito, Santo, la ss. Trinità (pensiamo alla bellissima icona della Trinità di Rublev): vengono a dare un annuncio di fecondità alla coppia di anziani, avranno un figlio! Abramo accoglie, agisce in base alla cultura del suo tempo, è un patriarca, è l’uomo di casa che accoglie gli ospiti, che decide chi ospitare e chi no. Sarà sta nella tenda, cioè in casa. Nel Nuovo Testamento, a Betania è Marta ad accogliere Gesù, è lei la padrona di casa. Qui non si fa cenno alla presenza del fratello Lazzaro, che troviamo nel vangelo di Giovanni: in questa casa dell’amicizia dove Gesù si ferma per ristorarsi e stare con le amiche-sorelle, è Marta che accoglie Gesù, fa tutto quello che si deve fare per accogliere un ospite - amico: cosa stranissima, per la cultura del tempo! L’unica relazione che viene sottolineata rispetto a Marta è quella con Maria, sua sorella: che stava ai piedi di Gesù, ad ascoltarlo. Anche questo era un

gesto molto inconsueto, si può dire “non accettato” dalla cultura del tempo, perché era riservato solo agli uomini! L’ascolto della parola di un maestro era solo per gli uomini. Per cultura, per tradizione... Come per cultura e tradizione, un uomo non poteva essere sterile: erano solo le donne a poter esserlo. Se la coppia non aveva figli, era perché sicuramente la donna era sterile... Una cultura e una tradizione quindi che non mettevano in parità, in uguaglianza, donne e uomini: ma vedeva la preminenza dell’uno sull’altra. 2000 anni fa, ma anche oggi le cose non vanno sempre nel verso giusto. Sia dal punto di vita della società civile, che dell’ambito ecclesiale. Pensiamo che fino al Concilio Vaticano II, quindi fino al 1965, la Bibbia la potevano leggere solo uomini, anzi, solo gli uomini preti: le donne no, ma neanche i laici/e. Le nostre suore potevano leggere libri edificanti, di santi, o l’Imitazione di Cristo. Mia mamma ...

Questa domenica allora vorrei che ringraziassimo Dio per le culture in trasformazione, che aprono al nuovo facendoci tornare al messaggio originale del Vangelo, a quello che Gesù ha detto e fatto!

La prima ad aprire bocca è Marta, che dice a Gesù: «*Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti*». Non è che Marta sia gelosa, come si pensa spesso del rapporto tra donne, ma si vede impacciata e si agita... Credo che tutti e soprattutto tutte noi parteggiamo per questa donna-sorella: sappiamo cosa significa avere ospiti, e agitarsi perché tutto venga al meglio.

La risposta di Gesù non è un rimprovero, ma quel nome ripetuto due volte “Marta, Marta...” è un tono solenne, come dire “ascolta con calma quello che ti dico”: la invita a scegliere non molte cose, ma una, cioè la invita a unificare senza affanno la sua vita, a dare un centro vitale al suo servizio: possono essere anche tante le attività, i servizi, ma devono essere unificati sulla persona di Gesù, sul bene che viene da Lui. Gesù non invita Marta a sedersi con Maria, sono due sorelle dall’indole diversa, ma la invita a vivere il suo servizio con un cuore unificato, a non disperdersi e affannarsi. Scegliere la parte migliore vuol dire essere unificati in Lui, non essere frammentati e dispersi.

Vuol dire stare più tempo in chiesa, a pregare? Venire più volte al santuario di sant’Anna, e darsi del tempo per riprendere i pezzi della nostra vita? Vuol dire dedicarsi di più alla lettura del vangelo, a costruire la comunità, con quello che sappiamo e possiamo fare? Sì, anche questo. Ma è soprattutto vivere ogni momento della vita in unione con Lui, con la sua logica stringente di bene: sapendo che Lui è amico, è Dio vicino, nei modi diversi che le nostre diversità richiedono, ma soprattutto nei diversi fatti della vita che ci accadono.

E allora lo sento con me fuori dalla porta del reparto di rianimazione dove un mio caro lotta tra la vita e la morte, lo penso con me mentre preparo un pranzo conviviale di parenti, di amici, o per il servizio alla mensa della Caritas. Lo so vicino a me in quel difficile percorso di fertilità per avere un bambino che non arriva mai, lo invoco di darmi coraggio nel mio servizio di suora dorotea a Lampedusa, dove nella comunità inter-congregazionale regalo un sorriso e qualche indumento a chi sbarca in una terra di speranza. La mia vita è unificata in Gesù anche nelle discussioni infinite con i figli adolescenti, quando leggo con il gruppo la Parola di Dio, quando mi metto a servizio della comunità civile con un servizio amministrativo e politico, è con me quando sono anziana e ammalata, che è l’intenzione di preghiera che ci accompagna oggi nella

novena... sono tante le attività perché tanta è la vita che abbiamo e finché siamo su questa terra, proviamo a unificare il nostro cuore e la nostra mente, le nostre azioni, senza affannarci e disperderci nei rivoli della superficialità, della frammentazione. Papa Leone continua a sottolineare questo: unità, unificazione. Unità di tante persone diverse, nella chiesa e nel mondo, unificando il nostro essere, andando in profondità. E cercando l’unità di tutto il genere umano, alzando la voce a chiedere la fine delle guerre in Ucraina, a Gaza, in Sudan...

Da Marta e Maria credo che oggi ciascuna e ciascuno di noi possa cogliere il segno dell’amicizia con Gesù, donne e uomini, senza inferiorizzazioni di ruoli.

E mantenendo la complementarietà delle due sorelle, vivere la diaconia, il servizio e i tanti servizi di ogni giorno nell’ascolto attivo della Parola del Signore. Senza affannarci, senza lasciarci tirare da tutte le parti, unificati in Gesù e unificati in noi stessi. La vita da amici e amiche che Lui ci propone diventa più bella, più profonda, più significativa. Accoglienza, amicizia, ascolto, sorellanza nella diversità, possono essere la buona notizia del vangelo di speranza che predichiamo e pratichiamo.

Suor Federica Cacciavillani

21 luglio

Donne, discepole di Gesù

Una nuova famiglia di donne e uomini

Luca 8,1-3

Il Signore disse a Mosè: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino».

Es 14,15

In seguito Gesù se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. Lc 8,1

Sono due versetti dalla prima lettura e dal vangelo: il primo sottolinea come Dio ordini a Mosè di far riprendere il cammino di liberazione del popolo; il secondo, di come Gesù andasse di città in villaggio ad annunciare la buona notizia. Camminare, ripartire, andare: noi seguiamo un Dio che ci spinge a non fermarci, né fisicamente né mentalmente, a non diventare rigidi come roccia, ma a flessibilizzarci, nella mente e nel cuore. Un Dio che ci sostiene perché andiamo sempre avanti.

Per essere qui questa mattina e le altre mattine della novena ci siamo messi in cammino, fisico, mentale, affettivo, per venire al santuario di sant’Anna e tramite lei affidare a Dio il nostro cammino di vita in questo particolare momento della nostra esistenza. Portiamo con noi volti conosciuti, situazioni lieti e altre tristi, portiamo sicuramente con noi le nostre famiglie, quelle che abbiamo qui sulla terra e quelle che vivono in cielo.

E oggi il vangelo ci invita proprio ad aprire l’orizzonte familiare: a entrare in una famiglia “allargata”, dove restano saldi i legami di sangue, ma non diventano esclusivi, non ci sono solo quelli.

Entriamo nella famiglia di Gesù che, dopo il tempo trascorso a Nazareth, con Maria, Giuseppe e probabilmente anche i nonni, avvia una famiglia di discepoli e discepole.

Siamo al cap. 8 del vangelo di Luca, che nei primi capitoli del suo scritto ha raccontato l’infanzia di Gesù, ha raccontato di Maria, di Giuseppe, della presentazione al tempio, della fuga in Egitto... Ma qui, nel cap. 8, la sua famiglia di sangue non c’è, non c’è neanche sua madre.

Eppure, siamo ancora nella sua terra, nella sua regione, sul lato occidentale del lago di Galilea: non lontano da Nazareth, da Nain, dove aveva ridonato vita al figlio di una vedova.

Cosa vuole dirci con questo Gesù?

Che sta portando una novità grande, una novità divina in questo mondo umano: una novità stravolgente, per il suo tempo: si può vivere in una famiglia di discepoli e discepole, che stanno con lui e come diaconi e diacone servono il progetto d’amore di Dio per tutte, per tutti.

“Chi fa la volontà del Padre mio è per me fratello, sorella e madre”, dice Gesù nel vangelo di Marco 3,35.

La familiarità con lui non è legata a questioni di sangue, di genere, di cultura, di provenienza, ma del credere in Lui e nel Dio che Lui rivela: un Dio di liberazione, di misericordia, di giustizia, di pace. Non un Dio di costrizione, di prevaricazione del forte sul debole, non un Dio che fa

preferenze fra maschi e femmine, non un Dio che incita alla guerra. No, questo no: non è il Dio di Gesù Cristo.

Il messaggio di Gesù è chiaro: Una famiglia non solo per “i miei”, non solo per “i nostri”, ma per tutte e tutti: è il messaggio “esperienziale” di Gesù Cristo, che apre orizzonti nuovi per una fraternità e una sororità universali, che annuncia il Regno di Dio.

Gesù fa famiglia a partire dal gruppo che lo segue.

Chi c’è con Lui? I dodici: e questi li conosciamo tutti, o no? Pietro, Giacomo, Giovanni... sono 12, per un parallelismo simbolico con le 12 tribù di Israele. Hanno lasciato famiglia e lavoro per seguire Gesù.

E c’è poi una novità storica: fin dall’inizio del suo ministero Gesù ha un seguito femminile.

Nessun Maestro in Israele lo aveva, perché le donne erano culturalmente escluse dall’insegnamento dei rabbini, non potevano imparare le leggi del Signore, pensate che non erano nemmeno tenute ad osservarla: non ne valeva la pena, erano donne, non potevano capire... Gesù, invece, marca una grande differenza: ha un seguito femminile.

Sono donne guarite: da malattie, da spiriti maligni (depressioni?), donne di cui Gesù si è preso cura: e ora loro si prendono cura di lui, anche con i loro beni. Non si dice che cucinavano, ma che lo servivano con i loro beni. Significa che erano donne facoltose, autonome, che disponevano indipendentemente dal marito dei loro beni: e fanno la scelta di seguire il Maestro, attirate... dal suo potere di guarire anche le ingiustizie, le inferiorizzazioni, le discriminazioni messe in atto da una società civile e religiosa che le riteneva eterne sottomesse.

Hanno dei nomi, delle storie: c’è Maria di Magdala, guarita da un grande male (il 7 è il numero della totalità); sarà la prima a ricevere l’annuncio della risurrezione e domani ne celebriamo la festa liturgica. C’è poi Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode: quindi un’appartenente alla corte di un re filo-romano, che ora con questo seguito si schiera con Gesù, che era ritenuto nemico del governo romano. E c’è Susanna, della quale non si conosce la storia. Sono donne di cui Gesù si è preso cura, come fratello, come amico ... e loro di prendono cura di lui e della sua famiglia allargata. Oltre a Maria di Magdala, Giovanna e Susanna, sono ricordate le molte altre, le tante altre che facevano parte del gruppo.

C’è un gruppo di uomini e di donne che segue Gesù: novità e profezia della nuova famiglia di Gesù: tante e tanti, molte e molti, nei quali ciascuna e ciascuno di noi può ritrovarsi e trovare il suo posto. Pienamente noi stesse/i, senza distinzione e inferiorizzazione di genere, di cultura, di salute.

Ci stiamo tutti nel gruppo itinerante, speranza di una chiesa aperta a tutta la famiglia umana, che non si rinchiude nel passato, non si rinchiude in una cultura, in un luogo, ma è veramente cattolica, universale.

Una chiesa di donne e uomini che fa “famiglia” con Gesù, che sta con Lui e serve il bene che Lui suscita in questo mondo, facendo famiglia con i *nostri cari* e con i *“diversi cari”* che il Signore ci pone accanto nei diversi luoghi che viviamo: dal vicinato ai luoghi di lavoro, dalla piazza del paese alle piazze delle città, dall’attenzione al nostro piccolo orto alla tutela dell’ambiente, della casa comune che è questa terra che Dio ci ha donato e che, come famiglia umana, abbiamo il compito di custodire e salvaguardare.

Siamo una famiglia grande, e ci portiamo tutti nel cuore, nella mente, nelle azioni: a partire da quel nucleo di famiglia di donne e uomini che Gesù ha inaugurato come inizio del Regno di Dio, che è già qui, ma non ancora compiuto: e che giorno dopo giorno, ognuno di noi contribuisce a far crescere, con radici in cielo e frutti sulla terra.

Suor Federica Cacciavillani

22 luglio

Maria di Magdala

Gv 20,1-2.11-18

Con la chiesa oggi celebriamo la festa di santa Maria Maddalena, la discepola di Gesù che proveniva da Magdala, una grande città posta sulla riva nord ovest del mare di Galilea.

Maria di Magdala può essere considerata la leader del gruppo del seguito femminile di Gesù, perché quando nei vangeli ci sono degli elenchi che nominano le discepole, viene solitamente citata per prima.

I Vangeli nel presentarla parlano di lei come della donna guarita da “sette demoni”, espressione di cui non sappiamo esattamente il significato, ma che ha permesso a Maria di Magdala di fare esperienza diretta della forza guaritrice di Gesù. Resa libera dalla dimensione di male che la opprimeva, diventa discepola di Gesù e Gli rimane fedele anche quando gli altri se ne vanno. Maria Maddalena è stata interpretata in vari modi nel corso della tradizione.

Nello specifico, san Gregorio Magno ha intrecciato e mescolato la sua vicenda con quella di altre donne presenti nel Nuovo Testamento, quali Maria di Betania e la peccatrice anonima che ha lavato i piedi di Gesù.

Quindi, di Maria Maddalena è stato creato un nuovo profilo spirituale e per anni è stata considerata la prostituta che una volta incontrato Gesù si è convertita, vivendo poi una vita impeccabile al suo servizio.

Certo, questa interpretazione pastorale ha aiutato molte e molti a dare un volto al proprio cammino di conversione, ma non è il ritratto di santa Maria, chiamata Maddalena, che ci consegna il Vangelo.

In particolare nel brano di oggi ci viene presentata come colei che il mattino di Pasqua si è recata al sepolcro di Gesù e l’ha trovato vuoto; il Maestro le è apparso e l’ha inviata a dare l’annuncio della Sua risurrezione.

Entriamo quindi nel testo per approfondire qualche passaggio.

Maria di Màngdala, leggiamo, si reca al sepolcro all’alba, «quando era ancora buio».

È un buio non solo esteriore, ma anche interiore: il buio del lutto e della confusione. Ma è anche il buio della sconfitta e del fallimento.

Gesù viene cercato nella notte, in un sepolcro, luogo di morte.

Però quel sepolcro viene trovato aperto e vuoto. Quindi, nel buio, inizia a brillare la luce della Risurrezione. La pietra è stata rimossa, il sepolcro è vuoto: qualcosa di inaspettato è accaduto.

Maria non comprende cosa è successo. È una situazione strana e la discepola teme che il corpo di Gesù possa essere stato rubato.

Pertanto Maria torna da Pietro e dal discepolo amato, e corre da loro con paura, rabbia e desiderio di capire cosa possa essere successo al corpo del Maestro.

Dopo che Pietro e l’altro discepolo abbandonano la scena, la protagonista torna ad essere Maria: la discepola è raccolta in un pianto, che le impedisce di cogliere i segni della Risurrezione. Leggiamo nel testo che “Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro”.

Il verbo chinarsi indica un movimento attento, quasi delicato. Non si tratta solo di guardare fisicamente nel sepolcro, ma di cercare con profondità.

Maria non si arrende al mistero del vuoto, ma lo interroga, si avvicina, cerca.

È un gesto carico di speranza e di desiderio: vuole ancora incontrare Gesù.

Alla domanda degli angeli sul motivo del pianto, Maria risponde chiarendo che non sta piangendo per fare il lamento sul defunto - come indicava la tradizione - ma perché non trova il corpo di Gesù, dramma che rende ancora più dolorosa la morte del Maestro.

Sconforto e tristezza invadono Maria per la perdita di quell'uomo che ha saputo guarirla e che lei ha seguito e servito; il suo pianto non può trovare consolazione nemmeno davanti alla visione e alle parole degli angeli.

Ancora china sul sepolcro Maria si volta e vede Gesù, in piedi poco lontano da lei, ma non lo riconosce, anzi lo scambia per il «custode del giardino», l'espressione sposta l'ambientazione della scena. Il sepolcro perde la centralità avuta nei versetti precedenti, e ora l'incontro tra Maria di Magdala e il Risorto si svolge nel giardino, spazio che simboleggia il rifiorire della vita.

Riconoscere il Maestro è per Maria un'esperienza graduale: solo quando Gesù la chiama per nome lei riesce a riconoscerlo. È particolare che il riconoscimento non avvenga con un gesto o un miracolo, ma semplicemente pronunciando il nome, mediante cioè una chiamata personale.

Il nome non è solo un suono, ma nella tradizione semitica rivela un segno di intimità, appartenenza e riconoscimento.

C'è pure un richiamo al simbolismo del testo del «buon pastore»: la discepola sente il suo nome pronunciato da Gesù e dalla voce lo riconosce, come le pecore riconoscono il loro pastore.

E Maria risponde chiamandolo «Rabbuni!», un termine aramaico, cioè la lingua parlata nel quotidiano e non quella ufficiale, altro aspetto che mette in luce l'affetto e la confidenza tra la discepola e il Maestro.

Con questa espressione viene anche ripresa la simbologia nuziale, perché *Rabbuni* è uno degli appellativi che la moglie rivolgeva al marito.

Dopo averla chiamata per nome, Gesù si rivolge alla discepola Maria con un imperativo alquanto particolare. Tradotto da San Girolamo nella versione della Vulgata con *noli me tangere*, cioè «non mi toccare», oggi viene tradotto con «non mi trattenere».

Il risorto spiega a Maria, e a tutta la comunità credente, i motivi per cui non può essere trattenuto.

Gesù risorto vieta a Maria di trattenerlo perché anche se è già presente davanti a lei, non è ancora arrivato il momento di vivere una comunione piena con Lui.

Quindi, Gesù non vieta il contatto tra lui e gli esseri umani, oppure tra lui e la discepola perché è una donna.

Gesù dice di non trattenerlo perché sta iniziando una nuova fase della relazione con lui: non più fisica, ma spirituale, universale, mediata dallo Spirito e dalla missione.

Gesù non va trattenuto, ma va annunciato, a tutti e a tutte!

Gesù affida a Maria di Magdala una missione apostolica: "Va' dai miei fratelli e dì loro...".

È questo un vero mandato di annuncio, che nella tradizione cristiana viene riservato agli apostoli. Per questo Maria di Magdala viene chiamata "l'apostola degli apostoli", cioè colei che

per prima porta l’annuncio agli altri apostoli. Colei che ha creduto e che ha permesso la trasmissione di questo annuncio fino ad oggi.

E vive questa missione anche con il rischio di non essere creduta, perché la testimonianza di una donna, a quel tempo, non valeva nulla.

Questa seconda corsa è diversa da quella che abbiamo incontrato all’inizio del brano: a muovere Maria non è più l’angoscia per aver perso Gesù, bensì la gioia di averlo incontrato che apre alla speranza di una nuova vita alla sua sequela.

Maria di Magdala oggi potrebbe essere una donna che, dopo un passato segnato da sofferenze, sceglie di seguire con coraggio la via dell’amore, della verità e della giustizia. Potrebbe essere una voce profetica in mezzo al silenzio, una donna che, nonostante il dolore e la confusione, sceglie di credere, di cercare, di annunciare.

Nel mondo di oggi, segnato da guerre, violenze, discriminazioni e crisi di senso, Maria di Magdala è immagine di tutte le donne e gli uomini che, pur feriti, si rialzano, si lasciano trasformare dall’incontro con il bene e diventano portatori di speranza.

È la prima testimone della Risurrezione, e in questo è modello per tutte le discepole e i discepoli di oggi: non resta ferma al dolore, ma corre ad annunciare che la vita vince la morte. È presenza viva in ogni persona che sceglie di rompere il silenzio, di denunciare il male e di testimoniare la luce.

Suor Elisa Panato

23 luglio

L’emorroissa

Lc 8,43-48

Oggi con la chiesa ricordiamo Santa Brigida, compatrona d’Europa, una santa che fu una figura influente, ascoltata da papi e re. La sua fede era fortemente centrata in Cristo, con una profonda devozione alle sue 7 piaghe, da cui è passata la salvezza di tutti. Santa Brigida era sì una donna con particolari doni mistici, ma la sua azione era molto concreta. Era attenta ai problemi della Chiesa, alle guerre, e all’ingiustizia. Anche se vissuta nel 1300 il suo pensiero è ancora carico di attualità.

Ecco qualche frase tratta da una sua celebre preghiera:

O Signore, vieni presto ed illumina la notte!

Mostrami la via e disponimi a seguirla.

Vengo a te come il ferito va dal medico in cerca di aiuto.

Dona, o Signore, pace al mio cuore!

È una preghiera che riassume bene il suo pensiero: ricerca e desiderio di Dio, gratitudine a Cristo per la salvezza, e fiducia nella misericordia divina. Preghiera che si presta a introdurci nella giornata penitenziale che vogliamo celebrare oggi in questa novena.

Anche la pagina del vangelo dell’emorroissa cercheremo di interpretarla secondo una chiave di lettura penitenziale.

In questa pagina evangelica, incontriamo una donna sofferente, che a causa della sua malattia è umiliata ed esclusa da ogni pratica sociale.

Non ci viene detto il suo nome, e questa è una tecnica letteraria degli evangelisti perché così ciascuna persona che legge può identificarsi con lei.

La sua prolungata perdita di sangue oltre a causarle molta sofferenza fisica, la rendeva *impura* secondo la Legge.

Non poteva cioè toccare nessuno, né partecipare alla vita religiosa e cultuale del popolo. Se avesse toccato qualcuno lo rendeva impuro.

È un’immagine potente della nostra condizione di persone peccatrici, non tanto nell’interpretazione moralistica del diventare impuri, ma soprattutto perché il peccato ci isola e ci rende spiritualmente sterili.

La donna, ci dice l’evangelista, è malata da dodici anni.

Questo numero non è casuale: nella Bibbia il numero 12 ha spesso un significato simbolico, legato alla pienezza, all’interezza.

È un numero strettamente legato all’origine e all’identità del popolo ebraico, rappresentando i 12 figli di Giacobbe, da cui derivano le 12 tribù.

Quindi, riferito alla condizione della donna, può rappresentare un lungo periodo di prova, quasi una vita intera di sofferenza.

Il Vangelo dice che ha “speso tutti i suoi beni” per curarsi, “senza riuscire a guarire”. Questo sottolinea la delusione, il senso di sconfitta: ha fatto tutto il possibile, ha confidato nella medicina, ha investito ogni risorsa, ma nessuno ha potuto guarirla.

È il fallimento umano di fronte a certi mali – fisici, ma anche interiori.

Ma non è il fallimento della speranza: la donna continua a cercare una soluzione al suo male, alla sua situazione di fragilità e marginalità.

Questa donna diventa simbolo di ogni credente, di ogni persona che impara a coniugare debolezza e solitudine con quella speranza che è oltre ciò che è umano. Quella speranza che apre alla fede.

La donna non osa parlare, non chiede, non si mette in mostra. Ha una fede umile, nascosta, ma fortissima. Pensa: *“Se riuscirò solo a toccare il lembo del suo mantello, sarò salvata”*.

È la fede di chi ha raggiunto il fondo, ma non si è arreso.

È la fede di chi sa che solo Gesù può salvare.

Nella nostra vita spirituale, spesso ci troviamo così: schiacciati da ferite o situazioni pesanti del passato, da abitudini sbagliate o da una lontananza da Dio che sembra ormai definitiva.

Eppure, anche solo un gesto di fiducia, anche solo un movimento minimo verso Cristo può far fiorire dinamiche di Grazia, perdono e riconciliazione.

La donna si avvicina a Gesù di nascosto e tocca il lembo del suo mantello.

Non poteva farlo, siccome lei era impura, se toccava qualcuno diventava impuro. Eppure la donna sfida ogni legge e compie un gesto coraggioso. La donna, per fede, va contro le regole del tempo.

La donna si avvicina in silenzio, temendo di essere respinta, ma il suo gesto è carico di fede e viene guarita immediatamente.

Così accade nel sacramento della Riconciliazione: il penitente si avvicina spesso con timore, nel segreto, portando le sue ferite. Ma chi affida il suo peso al Signore trova sollievo, viene guarito. Leggiamo nel salmo 55, 23 *“Affida al Signore il tuo peso ed egli ti sosterrà”*.

La donna guarisce e Gesù non si accontenta di una guarigione “anonima”: vuole che la donna si manifesti, che esca allo scoperto, perché la salvezza non è solo un tocco, ma un incontro, una relazione.

Così nel cammino penitenziale, la persona che si accosta alla riconciliazione non si limita a un gesto esteriore: è chiamata a mettersi alla luce, a confessare con umiltà e verità le proprie fragilità, a lasciarsi incontrare da Cristo nella profondità.

Gesù si ferma. Chiede: *“Chi mi ha toccato?”*. Non per rimproverare, ma per rivelare. Vuole che quella donna non resti nell’ombra. Vuole guardarla negli occhi, chiamarla per nome. Il peccato ci spinge a nasconderci; la grazia, invece, ci chiama alla luce e alla verità.

La donna si getta ai piedi di Gesù e racconta tutto: è questa un’immagine viva e dinamica, perché toglie la donna dal silenzio e dall’isolamento, concedendole di esprimere il proprio dolore e la propria fede.

E lo sguardo di Gesù verso quella donna diventa liberante. Le offre non solo guarigione fisica, ma la salvezza; dice infatti: *“Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace”*.

Gesù non solo guarisce: restituisce identità, dignità, relazioni.

Non è più “la donna impura”, ma è la *“figlia”*.

Quella di Gesù è una parola di riconciliazione profonda, che ci ricorda che il cuore della penitenza non è tanto la cancellazione del peccato, ma il ritorno a casa, l’abbraccio di Dio padre e madre, la pace ritrovata.

Il brano ci invita a percorrere un autentico cammino di fede che parte dalle nostre povertà, ferite e fragilità e ci conduce all’incontro trasformante con Cristo. Toccare il suo mantello domanda coraggio, umiltà e fiducia.

Toccare il suo mantello permette di entrare in contatto con la sua misericordia che guarisce, libera e salva.

Siamo invitati ed invitati a non arrenderci nella prova, ma a cercare in Gesù la vera guarigione, che non è solo fisica, ma interiore, spirituale, totale.

Questo è il cuore del cammino penitenziale: non solo essere guariti e perdonati, ma ritrovare la nostra identità di figlie e figli amati, capaci di amare e di diffondere dinamiche di speranza e di pace.

Suor Elisa Panato

24 luglio

La donna che trova la dracma

Luca 15,8-10

Come vangelo abbiamo letto solo tre versetti. Sicuramente non sono molto conosciuti, mentre sono molto conosciute le due parabole raccontate subito prima e subito dopo nel vangelo di Luca.

A Gesù avevano chiesto come mai un maestro condivideva la vita e i pasti anche con dei peccatori. Tra i giudei del tempo era una cosa fuori norma stare a contatto con i peccatori, con quelli che magari non erano ebrei; addirittura mangiare con loro quando il momento del pasto era un momento di comunione. Eppure Gesù, come viene riportato da altri evangelisti, aveva detto di essere venuto per chi aveva bisogno di lui, non per quelli che si sentivano o magari erano all’interno della comunità. Luca, invece di mettere la risposta di Gesù in questi termini, racconta queste tre parabole che vengono indicate nel vangelo come “le parabole della misericordia”. La prima è quella del buon pastore che perde una pecora e va a cercarla. Inizia in modo un po’ ironico quella parola, dice: “Chi di voi che ha 100 pecore e ne perde una, lascia le altre 99 nel deserto e va a cercare quella perduta?”. Giustamente la risposta sarebbe: nessuno! Chi rischierebbe di perderne altre per una soltanto?! Ma questa è la misura senza misura della misericordia del Padre. La terza parola, anche questa molto conosciuta, è quella del padre che vede il figlio minore chiedergli l’eredità per andare lontano, e che poi la sperpera per motivi anche futili e infine torna dal padre che lo accoglie.

Incastonati fra queste grandi parabole ci sono i tre versetti che abbiamo letto, e che ci parlano di una donna che perde una dracma. Ne aveva dieci, ne perde una. La dracma a quel tempo era la paga di una giornata, valeva l’acquisto di una pecora. Quindi non un grande valore per una famiglia normale che aveva di che vivere, ma sicuramente preziosa per una famiglia povera con a disposizione solo un terzo delle giornate lavorative di un mese.

Allora cosa fa questa donna? Accende una luce. A quel tempo le case degli ebrei erano effettivamente buie, a volte il bestiame (la pecora o l’agnello che avevano) veniva tenuto in casa. Però questa luce che viene accesa, come in tutte le parabole di Gesù, ha anche un valore simbolico: accendere la luce permette di vedere, vedere dove in qualche altro momento non siamo in grado di riuscire ad osservare. La luce è metterci sotto la parola di Dio, sotto il suo aiuto, come noi qui al santuario di sant’Anna saliamo per mettere sotto il suo aiuto le nostre sofferenze, o anche i nostri ringraziamenti...

Questa donna, dopo aver acceso la luce, spazza bene, in ogni angolo, anche dove magari non si andrebbe a vedere. Agendo in questo modo, senza stancarsi di cercare, riesce a trovare la dracma che aveva smarrito e quando l’ha trovata fa festa perché per lei era stata una cosa importante.

Ci racconta solo questo la parola? Assolutamente no. È stata forse tralasciata perché Gesù in queste tre parabole ci mostra l’immagine del Dio che lui era venuto a far conoscere: un Dio con questa misericordia sconfinata. Ma mentre nella prima e nella terza parola Gesù prende

come immagine di Dio una figura maschile – il pastore e il padre –, in questa parola Dio è una figura femminile. I più anziani fra noi ricorderanno che nel 1978, quando era stato eletto papa Albino Luciani rimasto papa per soli trentatré giorni, aveva suscitato scalpore il fatto che in uno dei suoi discorsi in piazza San Pietro avesse parlato (primo papa a farlo) di Dio come Padre e Madre.

Dio non è solo un’immagine maschile, dio non ha solo le caratteristiche del buon pastore o del padre misericordioso. Stando al vangelo, noi dobbiamo immaginare Dio anche come una donna. E guardate che nella bibbia ci sono tanti di questi rimandi: parla della capacità di commuoversi di Dio come per le viscere di una partoriente; parla della custodia dei suoi figli come una chioccia che tiene vicino a sé i suoi pulcini. Sono molte le immagini femminili, sono molte le donne che seguivano Gesù dall’inizio fino alla fine, e allora recuperare questa parola ha anche questo significato.

Ne ha anche un altro: mentre nella prima parola abbiamo una pecora che si smarrisce da sola nel deserto e nella terza abbiamo un figlio che decide di andare via, qui abbiamo una dracma – qualcosa, qualcuna, qualcuno – che si smarrisce *all’interno* della casa. La casa possiamo vederla come la famiglia, come il gruppo degli amici, dei parenti, la possiamo vedere come comunità cristiana... Allora non dobbiamo pensare che lo smarrimento sia solo “fuori”; lo smarrimento è anche “dentro”. Alcuni di noi lo sanno, la maggioranza ne fa l’esperienza. Qualcuno che si smarrisce all’interno della nostra famiglia, qualcuno che vorremmo ritrovare, con cui vorremmo riagganciare il legame affettivo. Oppure qualcuno che si smarrisce all’interno della comunità cristiana, dove magari non si sente più accolto o accolta per decisioni e scelte che magari dalla chiesa non sono reputate giuste, e che pure fa parte della nostra famiglia cristiana.

Qualcuno può smarirsi e come tale va cercato, magari con l’atteggiamento del pastore che va lasciando altri su cui magari è più sicuro, come atteggiamento del padre che attende l’arrivo del figlio, come l’atteggiamento di questa donna che spazza, che fa fatica per ritrovare quello che aveva perduto, smarrito.

Nel primo caso abbiamo l’immagine del pastore, molto maschile soprattutto a quel tempo, nel secondo – che abbiamo letto – l’immagine femminile che non smette di cercare, nella pazienza e nell’accettare che i nostri tempi non sono i tempi di Dio e chi si è smarrito o ha scelto di smarirsi all’interno della famiglia, del gruppo o della chiesa è sempre con noi, nel suo cammino, nel suo percorso.

Ed è bello che nella terza parola del padre misericordioso ci siano degli atteggiamenti, soprattutto per quel tempo, prettamente femminili: si dice che il padre vede il figlio da lontano quando torna, ed erano passati anni, attende ancora. E senza togliere nulla agli uomini che a volte hanno più speranza di noi, questo è un atteggiamento di madre che attende nonostante gli anni che passano. E poi c’è un altro gesto: il padre che lo vede da lontano gli corre incontro. A quel tempo era inammissibile che un padre avesse atteggiamenti così affettuosi nei confronti dei figli; erano i figli che, per rispetto, dovevano correre dal padre, non viceversa. Invece qui abbiamo un padre che corre, lo abbraccia, nemmeno lo lascia parlare e che più tardi, nel pieno

della gioia si accorge che aveva smarrito anche il figlio più vecchio, quello che non reagisce bene al ritorno del fratello.

C’è una intuizione bellissima del grande pittore Rembrandt che dipinge un quadro meraviglioso, anche al di là del valore artistico, di questo padre che accoglie il figlio. Nel quadro c’è un particolare che spesso viene perso ma che se guardate con attenzione è davvero evidente. C’è questo padre che accoglie in piedi il figlio inginocchiato davanti a lui e posa le sue mani sulle spalle del figlio e queste mani sono diverse: una è maschile e una femminile. È molto bello perché ci dà questa speranza di immaginare Dio con tutte le caratteristiche buone, belle degli uomini e tutte le caratteristiche buone e belle delle donne. È la speranza di realizzare insieme il sogno che aveva Dio all’inizio nel giardino dell’Eden: “A immagine di Dio li creò, maschio e femmina li creò”.

Donatella Mottin

25 luglio

Le donne della risurrezione

Lc 23,55-56;24,1-12

Anche oggi celebriamo la festa di un santo importante per la tradizione cristiana: san Giacomo il maggiore, uno degli apostoli di Gesù, le cui spoglie si trovano a Compostela, una delle mete di pellegrinaggio più conosciuta.

L’annuncio di speranza per il mondo che ci offre il testo di oggi, ci sprona a vivere il nostro pellegrinaggio terreno su vie di Risurrezione.

Protagoniste del brano del Vangelo di Luca sono un gruppetto di donne, discepolo di Gesù. La particolarità che il testo evidenzia è che sono le uniche che gli restano vicine anche nel momento della morte, della sepoltura e della risurrezione.

Le discepole non fuggono, non dimenticano, non voltano pagina. Restano. E aspettano.

Le donne osservano il sabato, il giorno del riposo per gli ebrei.

Un sabato che si carica di un significato particolare perché diventa il giorno della grande attesa, del dolore che non ha ancora risposte, della speranza sospesa.

È il giorno in cui Dio tace.

Arriva finalmente l’alba del un nuovo giorno, il primo della settimana: dopo il silenzio del sabato, la speranza si rimette in cammino.

Le donne tornano al sepolcro con il cuore appesantito dalla morte, ma qualcosa è cambiato: la pietra è rotolata via. Dettaglio, apparentemente solo narrativo, ma che in realtà è un segno potentissimo. Quella pietra pesante, sigillo della tomba, rappresentava il peso definitivo della morte.

Ora è stata fatta rotolata via. Il sepolcro è aperto, la barriera tra la vita e la morte è infranta.

È il segno che la morte non ha l’ultima parola. Non c’è più nulla da temere: Cristo ha vinto.

Le donne vanno al sepolcro per un rito funebre e invece si trovano dentro ad un mistero carico di nuova vita.

Le donne non capiscono subito cosa sta succedendo. Hanno trovato il sepolcro vuoto, il corpo non c’è, e sono perplesse, turbate, confuse. La loro incertezza è profondamente umana, e il Vangelo non la nasconde.

Questo passaggio è molto importante: la fede non nasce dalla chiarezza, ma spesso sgorga dall’incertezza.

Il dubbio non è il contrario della fede, ma una tappa possibile del cammino di fede.

Dio non aspetta che siamo perfetti per rivelarsi: si fa vicino proprio nel nostro disorientamento.

E si fa vicino alle donne con degli angeli che le intimoriscono ancora di più e si chinano a terra.

Gli angeli fanno loro una domanda fondamentale: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?".

È una domanda che risveglia, che provoca la fede.

Le donne stanno cercando Gesù nel posto sbagliato: tra i morti. Ma lui è vivo.

Questa è la logica pasquale: non fermarsi alle dinamiche di morte perché Cristo è vivo, e ci invita a uscire dai nostri sepolcri per vivere da risorti.

L'espressione "non è qui" è un grido di libertà: Dio non resta nei luoghi della morte, ma li attraversa per trasfigurarli con la luce della Pasqua.

Le parole "è risorto" sono il centro del Vangelo, la sorgente della speranza.

Gesù ha vinto la morte, e questo cambia tutto. Apre anche per noi vie di eternità. Vie di speranza, nella certezza che la vita va oltre la morte.

È importante sottolineare che gli angeli non fanno un annuncio nuovo, ma invitano le donne a ricordare le parole di Gesù, a fare memoria della sua promessa.

Gesù aveva già detto che sarebbe morto e risorto: ora quelle parole prendono senso.

Particolare è l'uso del verbo «ricordare» che per Luca riguarda la dimensione della «profezia realizzata» più che quella della memoria. Infatti, ciò che le donne ricordano sono gli annunci della Passione rievocati dagli Angeli.

Per cui ricordare non è un atto mentale, ma è lo sforzo di rimettere al centro la Parola viva di Gesù, e da essa lasciarsi condurre.

Una nota: se le donne possono ricordare le parole del Maestro, significa che sono state presenti lungo tutto il suo itinerario, dalla Galilea alla Giudea.

Il versetto 9 segna un passaggio importantissimo: le donne, dopo aver incontrato l'annuncio pasquale, diventano le prime testimoni della risurrezione. È un versetto che parla di trasformazione, annuncio, e responsabilità evangelica.

Le donne erano andate al sepolcro per onorare un amico morto. Ora tornano indietro, con una notizia inedita: Gesù è vivo! È risorto come lui stesso aveva detto.

La tomba che sembrava sigillare la fine ora diventa il luogo da cui parte la missione di annuncio. E le donne vanno a dare l'annuncio alla comunità dei discepoli. Non solo agli Undici, ma anche "agli altri": la loro è una comunicazione inclusiva, ecclesiale, per tutte e tutti.

L'evangelista ricorda i nomi di alcune di queste discepole:

Maria Maddalena che abbiamo festeggiato martedì come l'apostola degli apostoli;

Giovanna, la moglie di Cusa, un funzionario di Erode; quindi una donna appartenente a un'alta classe sociale.

Maria madre di Giacomo: di cui sappiamo poco.

Il dettaglio del riportare il nome ci ricorda che la fede cristiana è fatta di persone concrete e che la comunità nasce da storie reali, volti e nomi, con le loro paure, speranze e fedeltà.

È sorprendente che siano proprio le donne le prime a ricevere e annunciare il messaggio della risurrezione, in un'epoca in cui la loro parola non era considerata attendibile.

Questo è un segno forte della novità portata da Cristo, che amplia le visioni del tempo e supera i pregiudizi culturali.

Un forte invito anche per la nostra chiesa di oggi, chiamata ad essere sempre più dialogante, accogliente e sinodale.

Il brano riporta poi, la reazione dei discepoli uomini che non credono alle donne. Il verbo che Luca usa indica che le parole delle donne parvero loro come una "favola", una cosa incredibile, quasi assurda.

Il versetto ci fa capire che la fede non è sempre un passaggio facile e immediato. Anche chi ha camminato con Gesù per anni fa fatica a credere nella realtà sconvolgente della risurrezione.

Tuttavia Pietro va al sepolcro per verificare con i propri occhi.

Non si limita a rimanere nella sfera del dubbio: si alza e corre. Atteggiamenti di ricerca attiva e di desiderio sincero di incontrare la verità.

Pietro non comprende ancora pienamente, ma qualcosa lo ha toccato profondamente, tanto da lasciarlo nello stupore. È un primo passo verso la fede piena.

La fede, infatti, è un cammino fatto di tappe, un pellegrinaggio di luci ed ombre.

La risurrezione di Cristo è la sorgente della speranza che illumina ogni sfida della vita.

Con cuore rinnovato, portiamo nel mondo martoriato da guerre, ingiustizie e violenze, la testimonianza del messaggio cristiano di vita e salvezza.

Suor Elisa Panato

26 luglio

Santi Anna e Gioacchino

Mt 13,10-17

Dopo questo cammino durato nove giorni in cui ci siamo alzati all’alba, o forse prima, oggi con gioia festeggiamo la nostra santa! Una donna ricordata insieme ad altre donne nel pellegrinaggio biblico che abbiamo proposto. Vi propongo di ripercorrere brevemente le tappe di questo pellegrinaggio.

Siamo partite con la figura di Maria di Nazaret, con il celebre brano dell’annunciazione, per entrare nel mistero di una maternità affidata a Dio e del sì coraggioso che ogni mamma pronuncia alla vita e che ogni persona è chiamata a pronunciare al Signore.

Il tema della maternità è ritornato con Elisabetta, donna anziana che ormai era considerata sterile, ma il cui grembo diventa fecondo grazie a Dio, fecondo di colui il cui nome Giovanni viene dato dalla madre.

Abbiamo poi avvicinato la figura della profetessa Anna, la donna che sa riconoscere in Gesù bambino il Messia atteso e con la sua lode infonde nuova speranza al popolo.

Domenica la liturgia ci ha fatto ripercorrere la vicenda delle due sorelle Marta e Maria di Betania, che accolgono Gesù nella loro casa e in modo complementare, mai contrapposto, vivono l’ospitalità nella diaconia di ogni giorno nell’ascolto attivo della Parola del Signore.

Il giorno seguente abbiamo approfondito le figure che compongono il seguito femminile di Gesù, spesso dimenticato. Queste donne discepole vivono la sequela con stile di famiglia, insieme ai discepoli uomini. Questo gruppo che segue Gesù è profezia della sua nuova famiglia, speranza di una chiesa aperta.

Tra le discepole il 22 luglio abbiamo incontrato nel giorno della sua festa, Maria di Magdala, colei che rimane fedele al Maestro anche quando gli altri se ne vanno. Colei che viene chiamata “l’apostola degli apostoli” perché ha portato l’annuncio della Risurrezione agli altri apostoli e ha permesso che questo annuncio fosse trasmesso fino a noi.

Il giorno seguente ci siamo dedicate alla figura dell’emorroissa, la donna che non poteva toccare nessuno, ma che per fede sfida la Legge e tocca il lembo del mantello di Gesù e viene guarita. Esempio di ogni cammino penitenziale, questa donna ci aiuta a comprendere l’importanza di aprirsi alla Grazia del Signore, consegnandogli ogni nostra fragilità.

Nella riflessione successiva al centro abbiamo posto la donna che ritrova la dracma perduta, immagine del volto misericordioso di Gesù.

Ieri, infine, abbiamo incontrato le donne della risurrezione che con il loro annuncio gioioso ci ricordano che la vita ha vinto la morte e ci invitano a camminare nel pellegrinaggio della vita diventando a nostra volta annuncio di speranza per il mondo.

Ogni donna incontrata in questo percorso dice qualcosa dello stile di Gesù, il Rabbì di Nazaret. Come, del suo stile, ci dice qualcosa il brano di oggi.

Gesù è un maestro che parla in parbole. Le parbole non sono tanto esempi morali, ma hanno il compito di tradurre in immagini l’insegnamento rivelato da Gesù.

Insegnamento rivelato, cioè è come se ci fosse un velo che viene tolto, ma poi anche rimesso. Gesù cioè sceglie di lasciare un alone di mistero attorno ai suoi discorsi. A chi è disposto ad ascoltare con cuore aperto, le parabole offrono dei tratti del volto di Dio; ma chi ha il cuore indurito, pur ascoltando, non comprende.

Gesù cita Isaia: ci sono una sordità e una cecità spirituale per cui non tutti vogliono davvero vedere e cambiare.

Le parabole allora non sono un enigma da decifrare con l’intelletto, ma piuttosto uno stile di racconto che invitano all’affidamento al Signore e alla conversione interiore. La Parola, infatti, non può radicarsi in un cuore indurito.

Gesù dichiara poi beati i discepoli – e le discepole – ormai abbiamo imparato che c’erano anche le donne nel gruppo a cui Gesù insegnava.

Sono beati e beate perché vedono e ascoltano ciò che molti profeti e persone giuste avevano atteso invano. È la beatitudine e la gioia di chi riesce a riconoscere Dio presente nella vita, nel quotidiano.

Queste parole di Gesù sono un invito alla gioia del presente: ci ricordano che viviamo in un tempo benedetto, un tempo di grazia. Non dobbiamo aspettare segni straordinari o miracoli eclatanti per credere: Dio è già qui, e ci parla attraverso la Parola, gli incontri, i gesti quotidiani. Basta avere occhi che vedono con fede, orecchie che ascoltano con amore.

Soprattutto quando sembrano prevalere le notizie di guerra, violenza, soprusi, abusi, torture, morte, femminicidi.

«*Beati voi...*» – è come se Gesù ci dicesse: “Siate felici perché siete stati scelti per vedere e ascoltare ciò che dà senso alla vita!”. Non è una beatitudine lontana, riservata ai santi o ai perfetti: è una promessa viva per chi si lascia toccare dalla luce del Vangelo anche nelle piccole cose. È quindi una promessa possibile anche per noi.

I profeti e i giusti del passato hanno sperato, atteso, pregato... Non siamo soli, ma siamo parte di una storia lunga. In questa storia, la tradizione chi consegna anche la figura di sant’Anna, che con san Gioacchino, è una testimonianza luminosa di fede nella prova.

Il dolore per la sterilità non li chiude in loro stessi, ma li apre alla preghiera fiduciosa. Anche nel silenzio e nell’apparente assenza di risposte, i due - e soprattutto sant’Anna - continuano a sperare.

La maternità, donata da Dio, è segno che nulla è impossibile per chi si affida a Lui con cuore docile e sincero. La nascita di Maria, frutto della grazia, ci ricorda che spesso le promesse di Dio maturano con tempi che non sono i nostri, e che la vita è sempre dono da rispettare e amare.

In Sant’Anna contempliamo una donna di fede tenace, madre nella carne e nello spirito, radice umile da cui è sboccata la bellezza di Maria e, con lei, la luce del Cristo.

Come le tante donne del Nuovo Testamento anche sant’Anna ci ricorda che la speranza non è un’illusione, ma una forza che nasce dalla fiducia in Dio.

Anche il nostro cammino è un pellegrinaggio che va dal buio alla luce, fatto di domande, attese e piccoli passi che a volte sono pure incerti.

Siamo chiamati allora a riconoscerci chiesa, famiglia di discepole e discepoli, diversi ma uniti, che camminano insieme.

Chiesa sinodale disposta a fare la fatica dell'ascolto di tutte e tutti.

Sull'esempio di Sant'Anna e delle donne di speranza del nuovo testamento, in questo anno giubilare ci viene chiesto di ripartire con gioia, coraggio e profezia: siamo chiamate/i a generare speranza, a trasmettere la fede, a custodire ciò che conta davvero.

A noi oggi è dato di vedere e ascoltare ciò che molti hanno solo desiderato: il Vangelo vivo, la chiesa in cammino, la promessa che Dio non ci abbandona.

Suor Elisa Panato